

SCIALOJA. Sinceramente non so rispondere. Anzitutto non ricordo bene il verbale dell'interrogatorio di Moro e non ricordo con precisione tutti i temi trattati. Inoltre mi sembra che l'interrogatorio sia stato condotto da Moretti, che non era persona all'altezza di condurlo, perlomeno come noi, con il senso di poi, siamo portati a pensare si potrebbe spremere Moro se l'avessimo dovuto interrogare. Ragioniamo con il senso di poi, sulla base di quel che sappiamo e di quello che Moro pensiamo potesse dire e sapere.

Faccio una supposizione. Credo che Moro, messo di fronte a Moretti, sia riuscito a gestire lui l'interrogatorio. Non che potesse suggerire le domande da porre a se stesso, ma che con le cose che diceva riuscisse ad «intorcicare» Moretti abbastanza facilmente, con il linguaggio fumoso e con tutta una serie di maggiori capacità dialettiche, di maggiore intelligenza e di maggiore conoscenza.

Quanto poi al tema specifico che lei pone, sinceramente non so cosa rispondere. I temi che lei ha indicato erano *slogan* di lotta; le Brigate rosse dichiaravano che le loro intenzioni erano di attaccare questo o quello, ma non erano tanto dei temi su cui basare un interrogatorio. Mi sembra di ricordare che siano state poste delle domande sulla Democrazia cristiana, ma cos'altro potevano chiedere: quali erano le multinazionali più importanti?

Mi sembra che non si possa mutuare, dagli *slogan* delle Brigate rosse, che sapevano benissimo essere tali, il fatto che questi potessero essere trasferiti in domande a Moro.

PRESIDENTE. Questa è un'osservazione intelligente, però non giustifica la mancata pubblicazione del memoriale. La spiegazione che forniscono è che, siccome non aveva parlato dello Stato imperialista delle multinazionali, allora quel materiale non aveva interesse. È chiaro che lui risponde a delle domande che vengono formulate.

SCIALOJA. A me hanno dato un'altra spiegazione. Intanto, che subito dopo la vicenda Moro hanno avuto sul collo il fiato grosso della polizia, hanno avuto un tempo breve, sono dovuti scappare, hanno avuto problemi logistici; quindi erano assolutamente intenti a salvare la pelle e a scappare. Questo mi hanno raccontato.

Quando poi hanno rifiutato, tre o quattro mesi dopo, Azzolini e Bonisoli si sono messi a lavorare con modesta alacrità a questa trascrizione e mentre lavoravano il covo è stato scoperto. Questa è l'analisi che hanno fatto, non che loro ritenessero che Moro non avesse reso dichiarazioni soddisfacenti.

PRESIDENTE. Le hanno mai detto che in altri covi erano finite copie delle carte di Moro?

SCIALOJA. No. Ribadisco che mi è stato detto che nastri di Moro erano stati distrutti. Mi è stato detto in un primo tempo e poi smentito.

PRESIDENTE. Questa è una notizia di Pomarici, il quale ha detto che quei documenti in realtà erano finiti in tutti i covi brigatisti. Mi sono permesso di dire che questo non risulta e che solo a via Monte Nevoso sono stati trovati.

SCIALOJA. Non risulta neanche a me. Non so niente sull'argomento.

DE LUCA Athos. Due circostanze specifiche.

La prima. Lei ha ricordato che in una testimonianza delle sue numerose interviste le è stato detto che avevano costruito un nascondiglio con il cartongesso, molto facile da individuare. Proprio giorni fa, invece, ci hanno reso la dichiarazione che era stato setacciato tutto e che c'era stato questo errore. Ritiene verosimile un errore, un'ispezione superficiale?

SCIALOJA. Mi attribuite troppi poteri di intuizione o di analisi. Ho intervistato Azzolini e Bonisoli, che mi hanno detto, con aria di totale sincerità, che il nascondiglio era reperibilissimo, che bastava battere con la nocca del dito per sentire che lì c'era cartongesso, c'era un buco. L'aspetto convincente è che quando hanno saputo che c'era stata l'irruzione nel covo di via Monte Nevoso hanno pensato subito che era stato trovato il materiale, le armi e i soldi. Mi hanno raccontato che quando poi nei giorni successivi hanno letto il verbale di quanto era stato trovato e che non si menzionavano le armi, i soldi e altro, hanno pensato che c'era qualcuno che faceva il furbo, che aveva trovato i soldi e non li aveva indicati nel verbale. Ritenevano inverosimile che il nascondiglio non fosse stato trovato. Questo mi hanno raccontato nell'intervista.

Hanno detto che non ritenevano verosimile che il nascondiglio non fosse stato trovato, ma che quello che era veramente successo non potevano saperlo.

DE LUCA Athos. Un'altra circostanza di cui lei si è interessato è rappresentata dal covo di via Gradoli. Noi abbiamo appurato che vicino c'erano delle abitazioni del SISDE, che il covo fu scoperto attraverso la perdita di acqua. Mi pare che a suo tempo lei, invece, diede una versione diversa.

Alla luce di queste novità che ci sono state, lei pensa che quelle circostanze sono state plausibili o che invece anche in quel caso ci sia qualche interrogativo?

SCIALOJA. Sulla vicenda di via Gradoli ho parlato con molti, ma non mi hanno dato delle risposte molto convincenti sull'argomento. Mi sono fatto però un'idea.

Ho seguito poco la vicenda degli appartamenti vicini dei servizi segreti, non sono molto informato, non so minimamente quel che voi invece sapete; invece mi sono posto il problema del perché quel covo era stato trovato, della storia della doccia, dell'acqua, del manico della scopa, di quale senso avesse.

Mi sono fatto un'idea che alcuni mi hanno vagamente confermato ed altri mi hanno smentito, quindi non sono in grado di dire che questa versione sia quella che mi è stata confermata dai brigatisti con cui ho parlato. In sostanza, i brigatisti che stavano in via Gradoli (la Balzerani ed altri) si erano resi conto che erano stati seguiti o sorvegliati (si è detto che era stata usata una motocicletta per seguirli quando uscivano) negli ultimi giorni. A mio parere si erano posti questo problema: non bastava abbandonare il covo, perché lì si riunivano le Brigate rosse che venivano da altre città d'Italia. Dal momento che non potevano telefonarsi per darsi un appuntamento, avevano prefissato delle riunioni secondo certe scadenze (questo lo hanno raccontato tutti); secondo me, uno di quei posti in cui si riunivano in modo prefissato era proprio in via Gradoli. Ebbene, se quel covo era sorvegliato e magari dopo cinque giorni o una settimana lì doveva tenersi una riunione prefissata (quindi doveva arrivare gente da Torino, da Milano o da Firenze), come si poteva evitare che la polizia arrestasse tutti quelli che arrivavano senza sapere niente, dal momento che non potevano essere avvertiti? Allora bisognava fare scoprire il covo in modo clamoroso, per far sì che si sapesse che era un covo delle Brigate rosse. Ecco perché hanno provocato la perdita dell'acqua, che gocciava sulla mattonella rotta e passava sotto, così sarebbero stati chiamati i pompieri e la polizia. Il covo fu abbandonato, ma fu lasciato tappezzato di manifesti delle Brigate rosse (credo avessero lasciato anche una pistola) proprio per far capire che quello era un covo delle BR.

Il risultato fu ottenuto, perché il giorno dopo tutti i giornali riportavano la notizia che era stato scoperto il covo delle Brigate rosse di via Gradoli e quindi l'allarme era stato dato. Questa è un'ipotesi.

PRESIDENTE. Devo dire che è un'ipotesi intelligente, però non si spiega perché non lo dicano a tanti anni di distanza.

FRAGALÀ. Anzi, lo negano!

SCIALOJA. Infatti non sono convinto al cento per cento. Ultimamente la Balzerani, quando l'ho incontrata per l'intervista che non è piaciuta al Presidente, alla mia domanda in proposito, ha risposto che non è così, che c'era veramente una perdita della doccia.

DE LUCA Athos. Vorrei porle una domanda un po' cattivella, ma sincera. Non mi ha persuaso molto quando ha affermato che non ricorda tutte le singole interviste legate alle varie persone. Di tutta questa attività lei non ha un piccolo archivio, in cui conserva tutte le interviste? Tra l'altro, sarebbe una documentazione storica utile.

SCIALOJA. Non tengo sicuramente il materiale preparatorio per le interviste e gli appunti, altrimenti dovrei riempire questa stanza; quindi non ho avuto modo di raccogliere questa documentazione in casa o al giornale.

Ho una raccolta degli articoli – neanche di tutti – divisi per settori. Inoltre, ho degli appunti riguardanti degli indirizzi.

Tra l'altro, quando mi occupavo di Ustica, mi è stata rubata una corposa agenda dai servizi segreti. Sono sicuro di questo perché una persona dei Servizi era venuta al giornale a trovarmi e tre ore dopo, mentre mi ero fermato al bar uscendo dal giornale, dalla macchina mi è stata rubata solo l'agenda. Ma lì si parlava di Ustica.

Non ho assolutamente una documentazione con cui sia in grado di ricordare la fonte di un determinato articolo; non ho un fascicolo in cui è indicato con chi ho parlato per scrivere un determinato articolo. Questo non ce l'ha nessun giornalista.

DE LUCA Athos. Per concludere, vorrei chiederle se le viene in mente e può comunicarci una circostanza che può essere utile al lavoro (come lei ha detto all'inizio e per questo l'ho ringraziata di essere qui in Commissione) di ricerca della verità. Lei ha seguito i lavori della Commissione, quindi vorrei chiederle se ha uno spunto da suggerirci, oppure se può consigliarci qualche audizione che secondo lei è interessante, magari di qualche personaggio che lei non è riuscito ad intervistare.

SCIALOJA. Fino ad ora ho tentato di rispondere a tutto. Tutto ciò che ho detto è un tentativo di collaborare; ho fatto anche delle mie analisi, che non hanno la certezza di essere fondate, si basano su intuizioni, non su prove assolute. Quindi ho già fatto il tentativo di collaborare il più possibile.

Per quanto riguarda la seconda parte della sua domanda, ribadisco ciò che ho già detto. Secondo me, bisognerebbe scavare per cercare di capire come si sono mossi gli apparati, come del resto il Presidente dice di avere già tentato di fare. A mio giudizio, bisognerebbe cercare di audire Pieczenik, l'americano che era stato affidato a Silvestri, l'agente (non credo fosse della CIA, ma di un'altra agenzia) che era stato mandato a Roma quando il Ministero dell'interno aveva chiesto aiuto agli americani. Il Governo americano ha mandato questo signore, che era un esperto di sequestri e di terrorismo ed è stato 12-15 giorni a Roma e tra l'altro ha rilasciato...

PRESIDENTE. Abbiamo agli atti un lungo appunto scritto da Pieczenik.

SCIALOJA. Ecco, secondo me sarebbe molto interessante cercare di parlare con lui. Inoltre, bisognerebbe parlare con Cossiga. L'avete fatto ed io ho letto gli atti.

PRESIDENTE. Ha detto che era una mascalzonata politica.

SCIALOJA. Però ci sono delle domande che non sono state rivolte a Cossiga, che a mio parere è un personaggio chiave. Non ho altro da dire.

FRAGALÀ. E Curcio?

SCIALOJA. Credo che Curcio, se accetta di venire in Commissione ripeterà quello che ha già detto nel libro-intervista. Dirà che non ha nient'altro da aggiungere. Certo, se ripete le sue affermazioni anche davanti alla Commissione, queste hanno maggior valore.

Vorrei fare una precisazione sulla testimonianza di Curcio in questo libro, che è abbastanza completo. Credo che Curcio abbia sempre detto il vero, ma non sono convinto che abbia detto tutto quello che poteva dire. Secondo me, ha selezionato le cose che poteva dire, però quello che dice è vero.

PRESIDENTE. Sono convinto che in quella parte che non racconta ci sarebbe la traccia che ci consentirebbe di capire meglio come si sono mossi gli apparati.

DOLAZZA. Sono un po' scettico su tante cose che sento qui dentro; ad esempio, ho delle perplessità sulla questione del borsello trovato a Firenze, sul fatto che il rapporto conteneva quasi tutta la verità, forse, e poi risulta che invece ci sarebbero state delle omissioni.

Lei è l'autore di una serie di articoli in cui ha raccolto informazioni, le ha valutate ed esaminate. Vorrei fare una piccola considerazione. Nella sua attività di giornalista, quando ha esaminato l'azione dei brigatisti, si sarà accorto – così come molti l'hanno notato – che, dal momento in cui hanno sparato alla prima persona fino a quello in cui hanno rapito Moro, c'è stato un miglioramento operativo nel muoversi, nello sparare, nel colpire le persone che intendevano colpire.

Sappiamo che l'interrogatorio di Moro è stato retto da Moretti, che culturalmente non era preparato quanto Moro. Quest'ultimo con la sua dialettica, la sua intelligenza e la sua preparazione poteva «attorcigliarsi» e sfuggire a determinati concetti.

Ci dice, e poi risulta, che Moretti prende le registrazioni e quanto è stato trascritto e li porta via, però a questo punto si esclude che ci sia qualcuno che possa aver diretto Moretti o i brigatisti. Si esclude che i brigatisti possano aver fatto dei corsi di aggiornamento e di addestramento, però i dati di fatto ci dicono l'inverso. Arriviamo al punto che dall'interrogatorio passiamo ad una serie di domande scritte, il che ci potrebbe far pensare che quelle domande scritte non le abbia preparate Moretti; ci risulta che vanno a Firenze, sembra in una villa di qualcuno di un certo livello, ma non sappiamo chi è, però automaticamente si esclude che ci sia una direzione politica. Poi dall'altra parte abbiamo le azioni della polizia giudiziaria, cioè della giustizia. Lei, scrivendo questi articoli, chiaramente avrà ricevuto qualche domanda da funzionari dello Stato o da colonnelli dei carabinieri, o non le hanno mai rivolto nessuna domanda e aspettavano la mattina che uscisse il giornale per leggere quello che lei aveva scritto?

SCIALOJA. Colonnelli dei carabinieri nessuno. Mi sono state rivolte domande, come ho già detto, da magistrati.

DOLAZZA. Ecco, domande da magistrati. Poi viene qui un magistrato e ci dice che le indagini le facevano i carabinieri e i poliziotti e informavano i magistrati, perché a quel tempo non erano i magistrati a dirigere le indagini ma erano i poliziotti e i carabinieri.

SCIALOJA. Se mi permette, i carabinieri facevano le indagini sui terroristi, non sui giornalisti.

DOLAZZA. Ma se io faccio il poliziotto e un giornalista scrive, mi pongo la domanda su dove è andato a prendere le informazioni. Se non lo faccio, sono un poliziotto imbecille; qui stiamo offendendo l'intelligenza di chi ha fatto le indagini.

Nell'ambito del suo giornale lei aveva altri colleghi, ad esempio in quel periodo Paolo Mieli, per cui avrete magari avuto qualche scambio di idee.

SCIALOJA. Eravamo molto amici, lavoravamo spesso insieme.

DOLAZZA. All'epoca del sequestro Moro lei aveva uno scambio di informazioni, di rapporti, o riceveva un parere, visto che era molto amico di Mieli, su come dividere le varie informazioni che riceveva? O dell'argomento Moro, dell'argomento informazioni non parlavate?

SCIALOJA. Assolutamente Paolo Mieli non mi dava alcuna indicazione su come lavorare, su come dividere le informazioni. Per quanto riguarda l'argomento Moro, il mio interlocutore principale era il direttore Livio Zanetti, che non solo faceva il direttore del giornale, e quindi decideva insieme a me gli articoli e le notizie, ma era anche un mio informatore, perché per tutto il lato politico della vicenda Zanetti vedeva socialisti, politici, eccetera, e poi da bravissimo direttore mi chiamava e mi forniva una serie di informazioni che venivano inserite nei pezzi firmati da me. Quindi, Livio Zanetti è stato un mio informatore.

Per quanto riguarda Paolo Mieli, egli non ha direttamente lavorato con me sulle inchieste riguardanti i terroristi e le Brigate rosse. Alla fine del sequestro Moro è lui che si è occupato invece di tutto il coté politico; per esempio gli articoli su Signorile, su Craxi, su Pace li ha fatti Paolo Mieli.

DOLAZZA. Per cui probabilmente Paolo Mieli avrà ricevuto i vari *input* dal suo direttore, che era il più addentro al sistema politico.

SCIALOJA. Questo non lo so. Paolo Mieli faceva il suo lavoro e scriveva i suoi articoli, che concordava con il direttore. Paolo Mieli alla fine ha seguito la vicenda dal punto di vista politico, e quindi si è occupato del comportamento dei socialisti, della Democrazia cristiana eccetera.

DOLAZZA. Da tutti questi discorsi non riesco a capire, per esempio parlando della magistratura, se i rapporti della magistratura sono veri, falsi, quasi veri, o quasi falsi. Secondariamente non capisco come mai da un certo lato mi viene dipinto operazioni di polizia fatte con la massima tecnologia, mi vengono dipinti un generale Dalla Chiesa integerrimo, che fa il suo lavoro alla perfezione, comunica a tutti tutto, e mi trovo un giornalista che giustamente dice: sì, io sapevo ho chiesto. Un giornalista che nei suoi articoli ha scritto che Moro avrebbe messo dei documenti riguardanti i servizi in mano ai brigatisti, però alla fine mi si dice che i brigatisti non erano all'altezza di gestire un'operazione di questo genere. Per lo meno, il Presidente dice che non c'è un «grande vecchio», però magari qualcuno un po' più addentro nella materia doveva esserci. Lei invece lo ha escluso.

SCIALOJA. Voi mi avete chiesto il mio parere e la mia analisi e io ve li ho riferiti. Non ho mai detto che il mio parere e la mia analisi sono la verità, l'oro colato: io posso sbagliarmi. Qualcuno mi ha ricordato un articolo in cui dei miei intervistati mi dicevano delle balle, ed io le ho riportate perché non ero in grado di capire in quel momento che erano delle balle. Quindi anche adesso io vi ho dato e vi sto dando un mio contributo di analisi e di pareri basato su una serie di conoscenze. Ribadisco per l'ennesima volta che non mi sembra ci siano degli elementi sufficienti per far dire che ci sono stati dei contatti significativi fra le Brigate rosse e dei servizi segreti di qualsiasi tipo.

DOLAZZA. E qualcuno che nell'ambito dello Stato potesse avere degli interessi a che si mantenesse una certa situazione?

SCIALOJA. Sono valutazioni politiche, non è mio compito farle.

DOLAZZA. Lei giustamente ha detto che le cose che ha scritto sono cose che tutti i giornalisti potevano cercare e trovare lavorando. Ma come mai ci si muove fino ad arrivare ad un certo punto e più avanti non ci si va mai? Come mai certe domande non vengono poste? Se io sono convinto che non c'è nessuno dietro benissimo; però vado a verificare se per caso mi sto sbagliando. Quest'azione di verifica non l'ho vista fatta né da lei né da nessun altro. È questo che non riesco a capire.

SCIALOJA. Ma non può vedere una cosa che non ha dato un risultato. Io ho parlato con quasi tutti i miei interlocutori chiedendo queste cose; poi, quando gli interlocutori negano queste cose, in alcune interviste l'ho riportato. Ma non è che posso ribadirlo ogni volta, altrimenti diventerebbe noioso, inutile.

PRESIDENTE. Scusi, senatore Dolazza, ma queste non sono domande, questo è il senso di una sua insoddisfazione rispetto alle risposte.

DOLAZZA. Qui è la quarta volta che vediamo che arrivano delle persone, arrivano fino a 29, 30 e nessuno che fa il 31, si fermano tutti prima e il 31 non c'è più.

SCIALOJA. E quale sarebbe il 31 in questo caso?

DOLAZZA. Vorrei capirlo anch'io.

SCIALOJA. Io ho fatto 32 qui: ho detto tutto quello che sapevo.

TARADASH. Tengo a precisare che questa è una Commissione parlamentare in cui si manifestano opinioni molto diverse. Ad esempio, io sono tra quelli che ritengono che tutta questa fase relativa al caso Moro sia assolutamente inutile e che sia un lascito ulteriore di una presidenza della Repubblica che ne ha lasciate troppe di queste eredità. Abbiamo riaperto il *dossier* Moro perché un certo giorno il presidente Scalfaro ha sostenuto che forse erano stati arrestati i colonnelli, ma che i generali potevano essere altrove. Francamente ritengo che tutto ciò che si poteva realisticamente sapere sul caso Moro si è saputo e tutti i misteri che ci sono continueranno a rimanere tali perché non abbiamo assolutamente gli strumenti per andare oltre. Sia nelle Brigate rosse, sia negli apparati dello Stato, vi sono quelli che dicono le verità, ma non tutte le verità. Il tentativo della Commissione di voler ricostruire una tesi è, a mio avviso, sbagliato. Adesso vogliamo riempire questo affresco secondo cui Moro sarebbe stato lasciato morire perché in cambio sarebbero state offerte alcune garanzie allo Stato e a certe alleanze di cui faceva parte. È una tesi rispettabilissima, ma assolutamente non suffragata dai fatti e infinitamente più debole dell'altra tesi che colloca il rapimento di Moro nella strategia delle Brigate rosse e l'assassinio dello stesso nella strategia del compromesso storico. Quella tesi, che non viene messa in discussione, mi sembra assai più fondata di tutte le altre che si tenta di mettere in piedi. Le Brigate rosse hanno rapito Moro perché rientrava nelle caratteristiche di questa organizzazione portare avanti questo tipo di azione bellica nei confronti dello Stato e il compromesso storico di allora, una volta che Moro era stato rapito, aveva tutto l'interesse a non aprire una fenditura all'interno di quello che poteva essere qualcosa di durevole e che sicuramente sarebbe franato se Moro fosse stato restituito dopo il suo comportamento in quel periodo. Andare ora alla ricerca di nuovi capri espiatori, come se Piperno e i socialisti che a loro modo si dettero da fare, pur in un modo sbandato e maldestro, per impedire la morte di Moro mentre tutti gli apparati dello Stato non facevano alcunché di ciò che sarebbe stato logico fare, compreso seguire Scialoja, Piperno, Pace ed altri, la trovo francamente un'operazione che pur non potendosi definire di disinformazione, perché al nostro interno non esistono i disinformatori, certamente rappresenta una gran perdita di tempo.

Detto questo le faccio un'unica domanda fattuale. Lei scrisse di questi documenti di via Monte Nevoso. È stato già citato il passaggio in cui

lei scriveva che era stata trovata la fotocopia di un accordo di cooperazione e tanti altri documenti che non si trovano più. Lei si ricorda chi la informò di questo? Sicuramente non era un brigatista, ma doveva essere qualcuno all'interno degli apparati dello Stato ad offrire questa informazione. Poteva esserle stato detto anche da una persona del mondo politico, ma in ogni caso qualcuno le disse – e il caso di via Monte Nevoso rimane un punto interrogativo grande come una casa, al di là delle dichiarazioni di buona fede che non si mettono in discussione di nessuno, nemmeno dai magistrati –, qualcosa in proposito.

SCIALOJA. Se si riferisce all'articolo dell'ottobre 1978, ne abbiamo già lungamente parlato. Non capisco il suo passaggio, vale a dire che si tratta di un'informazione che necessariamente mi doveva essere stata comunicata da qualcuno in particolare. Siccome mancavano alcune parti di documento di cui parlavo, doveva per forza avermelo detto qualcuno degli apparati. Con il senso di poi – perché non ricordo neanche di aver scritto questo articolo, tanto che quando qualche mese fa l'ho rivisto non ne ricordavo neanche il titolo – rileggendo questo articolo, mi sembra che la fonte più probabile possa essere o Piperno, che può aver saputo qualcosa, da Morucci o Faranda. Oppure un avvocato, più probabilmente il dottor Di Giovanni, che può aver saputo queste notizie da qualcuno arrestato di recente che poteva aver parlato con lui. Comunque, la notizia che questi documenti non si trovavano più risultava dai fatti, nel senso che se una persona viene a raccontarmi che in un certo *dossier* erano presenti determinati documenti e poi nel *dossier* reso noto al pubblico queste parti non erano presenti, era facile trarne una deduzione ovvia. Non c'è bisogno che questa seconda parte dell'informazione mi sia stata data da una persona degli apparati; si trattava soltanto di una deduzione ovvia. Questo c'era – viene detto da qualcuno che conosceva fatti delle Brigate rosse – mentre altro viene pubblicato. Ricordo che pubblicai il mio articolo poco dopo che sui quotidiani venne fuori quanto si era trovato a via Monte Nevoso.

Amavo tentare di scrivere degli articoli che prendessero in qualche modo in contropiede quanto veniva detto ufficialmente e che cercassero di dimostrare che quanto veniva detto ufficialmente non corrispondeva sempre a notizie precise. Anche le notizie dei giornali non erano sempre precise. Mi era stato detto che erano presenti certi documenti che poi non erano stati riportati, per cui la deduzione logica è stata che qualcuno li aveva fatti sparire.

TARADASH. Però, lei non ricorda di averlo scritto e quindi non può neanche ricordare chi le avesse dato questa notizia.

Lei ha incontrato Senzani. Allora non sapeva che fosse un brigatista. Bultrini lo sapeva? Chi lo sapeva?

SCIALOJA. Se dovessi spiegare con esattezza tutta la vicenda ci vorrebbero delle ore. Ho dato al presidente Pellegrino tre articoli e ho fornito tre ricostruzioni di tale vicenda su «L'Espresso». Sono pronto a fornire le

fotocopie di questi articoli il primo dei quali l'ho scritto due giorni dopo essere stato scarcerato, a fine gennaio del 1981. Il secondo l'ho scritto tre anni dopo quando sono stato rinviaio a giudizio e un terzo articolo l'ho scritto recentemente in appendice all'intervista a Senzani che nel frattempo era uscito e che racconta di non avermi minimamente conosciuto. Anzi, Senzani racconta che lui si arrabbiò moltissimo perché Moretti lo obbligò ad andare a parlare con Bultrini. Senzani sapeva perfettamente che Bultrini lo conosceva in quanto *ex* esperto di carceri, anche se non lo conosceva come brigatista, però questo è stato – lo dico con il senno di poi e in una sorta di analisi accessoria – un errore stupido da parte di Moretti perché ha obbligato Senzani ad andare da Bultrini a dirgli che lui poteva fargli da tramite per un'intervista alle Brigate rosse che avevano preso D'Urso. Bultrini, che in seguito ad un incidente aveva subito una menomazione cerebrale del 60 per cento, mi telefonò per comunicarmi di questa persona. Mi propose un incontro per il giorno dopo passandomi in pratica la faccenda. Mi disse che questa persona era venuta da lui sostenendo di poter fare da tramite, senza però dirmi nel modo più assoluto che lo conosceva. Tutto si è risolto in due incontri di 10 minuti in un bar. A Senzani dissi che avrei preparato alcune domande che poi gli consegnai. Dopo non ho mai più avuto occasione di vederlo e neanche di conoscerne il nome. La storia poi è andata avanti in modo complicato e se, con il senno di poi, posso dare una spiegazione del perché sono stato arrestato, posso dire che ciò è accaduto perché malauguratamente, dopo che era venuto il giudice Amato a «L'Espresso» e aveva visionato il materiale inviatoci dalle Brigate rosse, compresa la foto Polaroid, ci fu l'assassinio del generale Galvaligi da parte delle Brigate rosse. Il 29 o il 30 di dicembre Bultrini venne con un pacco dicendo che gli era stato portato da una certa persona. Lo aprimmo trovando all'interno non solo le risposte alla mia intervista, ma anche l'interrogatorio del giudice D'Urso, una foto Polaroid e altro materiale. Si trattava di un materiale molto attendibile e siccome il direttore, Zanetti, era a Siusi a sciare, insieme al vicedirettore Ajello inserimmo questo materiale nel giornale.

Già due giorni prima ero rimasto d'accordo con il giudice Amato che lo avrei chiamato se avessi saputo qualcosa. Ebbi modo di contattarlo per dirgli che era arrivato del materiale e che quel contatto aveva dato dei risultati. Gli avevo detto di aver incontrato una persona alla quale avevo dato alcune domande da consegnare alle Brigate rosse, ma che non sapevo che fine avrebbero fatto. Tenga conto che pochi mesi prima era partito addirittura per lo Sri Lanka perché un impostore sosteneva che lì si trovavano dei brigatisti. Abbiamo pagato il biglietto aereo a quel signore che poi una volta arrivato lì è scomparso. In pratica si era fatto il viaggio a spese de «L'Espresso». Quindi, alcuni possibili informatori li scartavamo subito, alcuni li andavamo a vedere, per esempio questo del viaggio in Sri Lanka e talvolta si rivelavano dei bidoni. Quando io ho dato le domande a questo signore, cioè a Senzani, mi sembrava attendibile per una serie di elementi, però gli ho dato le domande e ho detto «vediamo». Poi arriva questo pacco a sorpresa e io telefono al giudice Nicolò Amato. Il giudice

Amato viene a «L'Espresso», visiona tutto, si fa dare gli originali, ci fa fare le fotocopie, autorizza la pubblicazione di tutto. Cosa succede però il 30 dicembre 1980? Ammazzano il generale dei carabinieri Galvaligi. Succede quindi che i carabinieri sanno che il giorno dopo sarebbe uscito «L'Espresso» con l'intervista alle Brigate rosse, il verbale dell'interrogatorio del giudice d'Urso, la foto polaroid, ma nel frattempo era stato ucciso il generale Galvaligi, per cui per i carabinieri non era possibile non dare un segno di reazione. Uccidono il generale Galvaligi, le Brigate rosse trionfano e noi (i carabinieri) permettiamo che «L'Espresso» esca con questa intervista: arrestate Scialoja e Bultrini.

Il dottor Sica, che, come è noto, era un magistrato molto legato – non c'è un senso di critica in questo – ai Servizi e ai carabinieri decide di arrestare Scialoja e Bultrini. Adesso non entro nel merito se abbia fatto bene o male, ci ha arrestati. Ma questo è stato l'*input*: nessuno sarebbe stato arrestato se la sera del 30 o 31 dicembre non fosse stato ammazzato il generale Galvaligi; venne ammazzato quando «L'Espresso» era già andato in macchina ed era già stampato. Questa è l'analisi che è stata fatta.

PRESIDENTE. Se non sbaglio lei in questi articoli che mi ha dato, che io avevo letto a suo tempo, fa anche capire che Amato era molto poco favorevole a questa...

SCIALOJA. No, faccio capire, anzi scrivo che Sica ha fatto una lavata di testa ad Amato, perché noi subito abbiamo detto, scritto e dichiarato che avevamo pubblicato tutta quella roba addirittura con l'autorizzazione di un magistrato, cosa che tutta la redazione aveva visto. Il magistrato ci aveva autorizzato a fotocopiare e pubblicare. Due giorni dopo però arrestano due giornalisti. Quindi, c'era una contraddizione. Questa contraddizione però, io la spiego, non è che mi scandalizzo. Quando mi hanno arrestato mi sono scandalizzato, ma non mi scandalizzo adesso del fatto che i carabinieri abbiano chiesto di dare un segnale, perché i brigatisti avevano ammazzato il generale Galvaligi, avevano D'Urso sequestrato e i giornalisti de «L'Espresso» intervistavano tranquillamente le Brigate rosse. Non si poteva far passare la cosa, secondo la logica dei carabinieri. Questa è stata la vicenda.

GIORGIANNI. Mi accordo ai ringraziamenti perché indubbiamente siamo tanti a porre le domande, e lei, per dare le risposte, deve fare uno sforzo di memoria anche abbastanza considerevole.

Devo dire che è abbastanza eroico quando afferma che non la scandalizza il fatto di essere stato arrestato, quindi privato della libertà personale per dare un segnale. Io personalmente, magistrato, resto scandalizzato.

SCIALOJA. Capisco il segnale che si voleva dare, lo capisco a venti anni di distanza.

GIORGIANNI. Quindi non le chiederò di fare uno sforzo di memoria, ma vorrei porle una domanda che può sembrare banale, per molti aspetti anche ovvia. Intanto non sono d'accordo con lei quando dice che tutti o quasi i giornalisti avrebbero potuto fare il lavoro che ha fatto lei. Io direi che pochi avrebbero potuto fare quel lavoro e soltanto coloro che avevano delle fonti che provenivano dall'interno dell'organizzazione. La mia domanda si ancora proprio a questo: nel giugno del 1980, quando Peci fu sentito da Imposimato e furono posti alla sua attenzione alcuni articoli, dice molto chiaramente che era chiaro che quegli articoli avevano come fonte una fonte sola all'interno dell'organizzazione. Mi chiedo: già in passato i brigatisti avevano letto i suoi articoli, e alcuni segreti potevano essere anche di disturbo all'attività che in quel momento conducevano o potevano essere un'agevolazione per alcune loro strategie. Non entro nel dettaglio, poi su questo le chiederò una valutazione. Lei stesso dice che il rapporto tra Piperno e le Brigate rosse, quantomeno con tutti, non era un rapporto idilliaco. Proprio perché non era un rapporto idilliaco nel momento stesso in cui vengono fuori dall'interno delle informazioni credo che legittimamente all'interno delle Brigate rosse si potesse porre il problema del come venissero fuori queste informazioni, a meno che – voglio fare dietrologia – non ci fosse un consenso tacito ed implicito perché alcune informazioni uscissero e se questo poteva corrispondere più o meno ad una strategia.

Lei dice: «Ho pubblicato delle cose che poi hanno trovato riscontro ed ho pubblicato invece delle cose che potremmo definire delle bufale», si è chiesto perché le sono state fornite queste informazioni errate? Avevano una giustificazione banale o avevano una giustificazione un po' più profonda? Avevano una strategia? In poche parole, ha avuto mai la sensazione di poter essere la sponda inconsapevole di una strategia che passava sulla sua testa?

SCIALOJA. Innanzi tutto confermo che altri giornalisti potevano fare la stessa cosa che ho fatto io: tutti è un eufemismo, ma parecchi di loro sì e mi spiego. Che cosa ho fatto? Io ho tirato fuori e ho usato delle conoscenze e amicizie stabilite nel 1968, quando in quell'anno ho seguito, per conto de «L'Espresso» e anche per interesse personale, il movimento studentesco, il 1968 e il 1969 a Roma. Nel 1968 sono diventato conoscente e poi amico di Piperno e Scalzone, che erano due *leader* universitari a Roma. Come me, giornalisti che seguivano il '68 a Roma, che frequentavano nel 1968 e nel 1969 Piperno e Scalzone in quanto *leader* del movimento studentesco ce ne erano a decine e c'erano a decine giornalisti che conoscevano benissimo Piperno e Scalzone.

Come io sono andato a ripescarmi Piperno e Scalzone in quella occasione, lo potevano fare anche altri giornalisti. Qui non ho fatto un'affermazione campata per aria, bensì un'affermazione ragionata.

GIORGIANNI. Un atto di modestia.

PRESIDENTE. Mieli, per esempio, era uno di Lotta continua.

SCIALOJA. Per esempio, ricordo che Carlo Rivolta – era un giornalista de «la Repubblica», che, poveraccio, è morto – scriveva cose estremamente informate sulle Brigate rosse e sul terrorismo.

Passo ora al secondo punto che lei mi ha posto, che è abbastanza cattivo, cioè se mi fossi mai posto il problema che potessi essere io, con quei miei articoli, a poter dar fastidio, ma anche a fare il gioco di qualcuno.

GIORGIANNI. Dottor Scialoja io ho parlato di sponda e non di strumento e lei conosce meglio di me l'uso della parola.

SCIALOJA. Voglio solo ricordare un fatto, una notizia. Nell'agosto del 1979 sono stato condannato a morte dalle Brigate rosse con un documento pubblicato su tutti i giornali in cui veniva promessa una buona ratione di piombo a Mario Scialoja, Enrico Deaglio, direttore di Lotta continua, e Carlo Rivolta de «la Repubblica». Questa condanna a morte, avvenuta circa un anno dopo il sequestro Moro e quindi dopo tutti gli articoli scritti su quella vicenda, mi ha molto confortato, nel senso che sono stato a quel punto sicuro che non avevo fatto da sponda, che le Brigate rosse non erano per niente felici e contente degli articoli che avevo scritto, perché bene o male quegli articoli davano notizie su dei fatti e alle Brigate rosse non faceva piacere che questi fatti venissero alla luce.

PRESIDENTE. Forse proprio perché erano veri.

SCIALOJA. Ho scritto un articolo intitolato: «Se permettete, non cambierei mestiere». Faccio l'eroe, qui, e dico che, anche se sono condannato a morte, pur avendo una certa fifa, voglio continuare a fare il giornalista. Con questo rispondo all'ultima parte della sua domanda.

Lei mi ha chiesto alla fine se io ho mai avuto coscienza di poter essere strumentalizzato, usato come sponda. Questo è un dubbio che viene ad un giornalista continuamente, ma non solo quando scrive di terrorismo, quando scrive di Ustica, quando scrive dei socialisti, quando telefona a chiunque, quando si occupa di beni culturali, quando pensa che il Ministro possa dire una cosa, eccetera, è un pensiero che uno ha sempre presente e quindi fa parte del mestiere, se uno tenta di farlo bene, cercando di evitare queste trappole, ma non sempre vi riesce.

Ultimo punto: quando ho scritto una cosa che i brigatisti mi avevano raccontato e che era fasulla, cioè il fatto che non esisteva il quarto uomo di via Montalcini, e che invece c'era ed era Maccari, non sapevo minimamente se c'era un quarto uomo. Secondo me, in quell'occasione questi due o tre personaggi con cui ho parlato e che mi hanno mentito non l'hanno fatto con l'idea di strumentalizzarmi ma semplicemente con l'intenzione di coprire un loro *ex* compagno ancora libero che non volevano fosse arrestato. Quindi, si è trattato di una bugia detta per coprire un'altra persona. Mi sembra molto semplice il motivo per cui tale bugia sia stata detta in

quel momento: si trattava di un atto strumentale non per utilizzare un giornalista per chissà quali scopi ma semplicemente per evitare che un loro compagno fosse ricercato.

GIORGIANNI. Non si trattava di un giornalista qualsiasi ma di un giornalista credibile perché aveva già pubblicato notizie precise e puntuali.

SCIALOJA. Il fatto di essere attendibili è un rischio.

GIORGIANNI. Mi scusi per questa mia precisazione.

Alla luce delle sue risposte, dal momento che i suoi articoli davano fastidio e avevano una fonte, non era più facile individuale ed isolare la fonte interna ed evitare che lei potesse continuare a pubblicare circostanze documentate, dato che poi la fonte era facilmente individuabile?

SCIALOJA. Che cosa dovevano fare? Eliminarla?

GIORGIANNI. Se il rapporto esisteva...

SCIALOJA. Nessuno mi ha mai informato di questo ma sono certo che le Brigate rosse, leggendo i miei articoli, sapevano perfettamente che per scriverli mi giungevano delle notizie, alcune da Piperno e altre da Di Giovanni e le informazioni che mi forniva Piperno potevano essere riferite solo da Morucci e Faranda e quelle di Di Giovanni erano state riferite dagli arrestati nei giorni precedenti, così come le informazioni fornitemi da Guiso erano state riferite da Curcio, di cui Guiso era difensore.

Le Brigate rosse avevano una visione chiarissima del modo con cui venivo a conoscenza di certe informazioni, ma che potevano fare? Mi sembra che Morucci e Faranda siano stati estromessi e la loro vita è stata resa difficile, ma non potevano uccidere Piperno o Guiso. A mio parere, le Brigate rosse che leggevano un mio articolo capivano perfettamente il meccanismo con il quale le informazioni mi erano state fornite.

GIORGIANNI. Le ho posto la domanda relativa alla «bufala» perché c'era un interesse ad affermare che non esisteva un quarto uomo.

Lei ha poi dichiarato di non credere all'esistenza del «grande vecchio», questo sulla scorta delle testimonianze da lei raccolte. Non ritiene che anche questa possa essere una bufala per coprire qualcuno?

SCIALOJA. Potrebbe essere così ma non ho alcun elemento per affermare che lo sia.

Le vicende vengono analizzate e quindi si propende per una certa versione quando non esistono elementi credibili e consistenti che facciano ritenere vera una versione diversa.

Fino a questo momento ho riscontrato una serie di elementi che mi inducono a considerare corretta una determinata versione e per il momento non ho potuto verificare alcun elemento di peso e realmente concreto che mi induca a credere ad una versione diversa. Ciò non significa che io sia

certo di questo, ma gli elementi che ho posto sul piatto della bilancia mi fanno propendere a favore di una certa versione piuttosto che dell'altra.

GIORGIANNI. Come ha detto più volte il Presidente, colpisce il fatto che l'incisività dell'azione dello Stato nel sequestro Moro ha due velocità e la prima è quella che equivale ad una macchina ferma. Pertanto, l'inefficienza dello Stato si contrappone all'efficienza di un'azione militarmente perfetta, così come perfetta sembra la sua conduzione, se poi i risultati sono quelli che abbiamo potuto osservare e arrivano a distanza di tempo.

Colpisce inoltre il fatto che un giornalista bravo come lei riesce ad arrivare dove non arrivano gli investigatori e ritiene anche credibile, verosimile e, secondo me, auspicabile che una qualche attività investigativa si sia svolta sulle sue fonti. In qualche modo avranno cercato di individuare le sue fonti perché le informazioni di cui disponeva erano precise e dettagliate.

Proprio perché era logico presumere che le sue fonti potessero essere di interesse per l'attività investigativa, Piperno non aveva paura ad esporsi incontrando lei o Signorile? Le disse mai di avere avuto questo timore e di avere provato la sensazione che fosse stata avviata un'attività investigativa per l'individuazione delle sue fonti e che lui in qualche modo potesse rimanere coinvolto? Lei era l'unica persona che disponeva di informazioni di una certa verosimiglianza.

SCIALOJA. Ho già detto che Piperno si è esposto maggiormente nella sua trattativa con Signorile piuttosto che con me. Signorile era un uomo politico, di spicco, sotto i riflettori e Piperno si recava da lui per dirgli che per salvare Moro era utile muoversi in un certo modo.

GIORGIANNI. Ma Signorile era meno visibile, mentre la sua attività era sotto gli occhi di tutti.

SCIALOJA. Signorile era più visibile e il fatto che Piperno o altri parlassero con me per riferirmi determinate informazioni non era sotto gli occhi di tutti.

Esistono dichiarazioni pubbliche, udienze, verbali che testimoniano un'analisi a quel tempo correttissima compiuta da Imposimato il quale affermava che Scialoja sapeva alcune cose perché gli venivano riferite da Piperno a sua volta informato da Morucci e Faranda. Questo è vero. Imposimato lo sapeva vent'anni fa e non era un mistero. Evidentemente questo non è stato sufficiente.

Non so quali siano state le attività investigative svolte e non conosco nemmeno quelle che mi riguardavano. So che per otto anni il mio telefono è stato sotto controllo, ho avuto diverse prove di questo, ma non mi sono mai accorto di essere seguito o pedinato.

Per quanto riguarda le paure di Piperno, non ho la minima idea di quali fossero; non mi confidava le sue preoccupazioni.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Scialoja per la sua disponibilità a sottoporsi al fuoco delle nostre domande e alle richieste di consulenza che gli abbiamo proposto.

Giustamente il dottor Scialoja ha osservato che se è vero che l'idea che meritasse del piombo proveniva da personaggi delle BR rinchiusi nel supercarcere dell'Asinara, le parole dei capi storici delle BR sono state scritte per essere raccolte dai militanti esterni e quindi suscitavano le sue preoccupazioni.

SCIALOJA. Ho saputo da Curcio che i capi storici rinchiusi in carcere avevano ricevuto dall'esterno la richiesta di redigere un documento in cui si condannavano a morte i tre giornalisti, tra cui il sottoscritto.

PRESIDENTE. Con riferimento alla parte iniziale della sua audizione, vorrei ricordare che la scorsa estate feci un'affermazione che dopo poco è diventata opinione comune.

Era opportuno che la magistratura fosse più severa nella concessione dei benefici carcerari.

In quella intervista a lei data dalla Balzerani e in un articolo de «Il Manifesto» mi sono sentito additare pubblicamente come una specie di aguzzino che faceva questa proposta perché voleva che i brigatisti, che non avevano intenzione di venire in Commissione, venissero e dicessero tutto quello che dava corpo alla dietrologia e al «grande vecchio». Questo non era assolutamente vero. Non pensavo minimamente che i capi storici delle Brigate rosse potessero essere in qualche modo coinvolti nell'omicidio D'Antona. Pensavo e penso che, dietro questa organizzazione delle BR, ci possano essere personaggi minori che godono di benefici carcerari e, in questo senso, persone che non abbiamo alcun interesse a sentire in Commissione, che non abbiamo mai pensato di audire. Quindi, le due cose erano assolutamente staccate.

Non è stato per me simpatico leggere, sia nell'intervista della Balzerani da lei raccolta sia in articoli de «Il Manifesto», che al contrario collegavo le due cose per strumentalizzarle o per ottenere dai capi delle BR ciò che non ci vogliono dire o che probabilmente non ci possono dire.

Allora, come adesso, ho pensato che non potevo cambiare mestiere. Il compito che abbiamo è quello di porci degli interrogativi e spero che da questa audizione lei abbia avuto la certezza che la maggior parte di quelli che ci poniamo non sono ipotesi fantasiose o dietrologie, ma sono delle ipotesi logiche che potrebbero, se verificate, completare una verità che – ne sono convinto – già all'80 per cento è nota. Può darsi che porsi questi interrogativi – forse ha ragione Taradash – non ci porti da nessuna parte, ma è certo che per i compiti istituzionali che abbiamo ciò sia assolutamente legittimo.

La ringrazio, dottor Scialoja, e dichiaro conclusa questa audizione.

La seduta termina alle ore 00,05 del 15 marzo 2000.